

**Da Andromaca a Cassandra:
un percorso di libere riflessioni fra mito e realtà,
fra i temi della pace e della guerra**
(di Chiara Ingrao, da "Né indifesa né in divisa", 1987)

*«Rientra a casa, attendi alle opere tue,
al telaio, alla rocca; comanda che badino
le ancelle al lavoro; la guerra è degli uomini
quanti nacquero in Ilio e mia sopra tutto»
Ettore ad Andromaca, Iliade, Libro VI*

Pace e guerra: parole semplici e ambigue

Spesso in questi anni si è discusso del rapporto delle donne con la guerra, la pace, il pacifismo. Una discussione viziata da infinite paure e pregiudizi, e quindi, in un certo senso, ancora tutta da avviare, o da ricostruire. Una discussione, soprattutto, nella quale l'ambivalenza del concetto di pace è stata troppo spesso agitata come una bandiera, usata per giustificare il disimpegno piuttosto che affrontata e scavata per capire, per andare avanti -e nella quale non si è quasi mai ragionato, per contro, sui molteplici e contraddittori significati che ha per noi anche la parola «guerra». Guerra di aggressione e guerra di «difesa», guerra come olocausto nucleare, distruzione totale, o invece guerra locale giocata in terre lontane, guerra nell'immaginazione e nella realtà, nel mito e nella storia concreta delle donne... Queste mie riflessioni sono un tentativo - ancora solo abbozzato, e appena agli inizi - di ragionare su alcune di queste ambiguità, di guardare più da vicino alcuni di questi concetti.

«Difesa», prima di tutto, poiché è questo il tema attuale del nostro lavoro. Che cosa significa per noi questa parola? Quali i significati immediati, quali quelli più profondi? Per molte di noi un punto di svolta nella riflessione è stata la lettura di «Cassandra», della scrittrice della Germania est Christa Wolf, e su di lei tornerò più avanti. Basti dire per ora che non mi sembra un caso la scelta, per affrontare questi temi, della Guerra di Troia: della dimensione del mito, degli archetipi più profondi in cui ha radici la nostra cultura e di cui sono intrisi i pensieri e i sentimenti di ciascuna di noi. Anche io, nel mio piccolo, sento il bisogno di ripartire da lì: e prima ancora che da una donna - Cassandra, o chi per lei - dalle figure di uomo, l'Uomo Guerriero per eccellenza che ha popolato le nostre fantasie infantili e i nostri primi incontri con la letteratura del passato.

Su Achille si può discutere: ma quante di noi non hanno amato Ettore?

Ettore e Achille. Oggi per fortuna le scuole sono cambiate, ma quando io ero bambina ci si divideva, in classe, su chi amava l'uno e chi l'altro. Una divisione ancora allo stato grezzo, la più facile: quella tra aggressore e aggredito, tra vincitori e vinti. Anch'essa ambigua, peraltro, poiché anche Achille, l'aggressore, è capace di sentimenti, di «lutti» e di gesti trasgressivi (basti pensare al rifiuto di partire, prima, e poi allo «sciopero della spada» con cui inizia l'Iliade), e ha dalla sua, per commuoverci, la magica fragilità di quel tallone.

Ma quelle contese, come ho detto, sono già lontane: con gli eroi belli e prepotenti, la cui forza è sempre pronta ad esprimersi non solo nel conflitto con altri uomini ma nello stupro e nel possesso della donna, mi sembra che il femminismo i suoi conti in larga misura li abbia già fatti, e più di una volta.

E con Ettore, invece? È qui, mi sembra, il punto più delicato, è qui il nodo da districare quando cerchiamo di ripensare, come donne, il significato che diamo all'idea di «difesa». Fra i tanti eroi, è lui, Ettore, quello che più abbiamo amato, quello dei cui discorsi è più profonda l'eco, quando qualcuno osa mettere in discussione la necessità di armarsi per «difendersi» dal Nemico. Poiché Ettore è colui che combatte suo malgrado, sapendo di essere destinato a morire. È colui che combatte non per sé, per il proprio potere, ma in primo luogo proprio per difendere la sua famiglia e la sua donna: non solo dalla morte, ma da un destino ancora peggiore - la schiavitù.

*Nel profondo dell'animo bene io so questo:
che deve un giorno la sacra Ilio perire
e Priamo e il popolo forte di Priamo.
Ma non tanto il dolore dei Teucri futuro
mi pesa, né d'Ecuba stessa né di Priamo sovrano
né dei fratelli che pur numerosi potranno
e prodi cader nella polvere stesi dall'ira nemica,
quanto di te, se il pensiero ti vede andar via
piangente, condotta da un principe acheo,
come serva. In Argo allora vivendo dovrai
attendere forse al telaio per un'altra
e di Messeide o d'Iperaea l'acqua portare
con mesta fatica; e grave sarà la tua sorte.
E qualcuno allora dirà vedendoti piangere:
«Di Ettore questa è la sposa, del più valoroso
dei Teucri, quando intorno a Troia combattevano».
Questo dirà con nuova ferita al tuo cuore,
che appoggiarti sull'uomo più non potrai
che allontani da te il giorno servile.
Ma la terra su me rovesciata morto mi copra
prima che il grido mi giunga di te prigioniera.*

Ettore e Andromaca: su queste storie siamo cresciute, su queste abbiamo modellato le prime immagini e i primi miti sulla pace e sulla guerra, sull'onore, il valore, la vittoria. Ettore e Andromaca: un binomio dolente ma carico di nobiltà e di umanità - l'idea di un legame d'amore, di un patto fondante per ogni società umana, «tu fai i figli, io la guerra». Io, con le mie armi, difendo te e i figli, e col mio corpo, se necessario, vi faccio scudo. Il fronte, dove si muore, è – dovrebbe essere – lontano dai luoghi e dai gesti della vita (la casa, il telaio, la rocca). Persino nella cittadella assediata, si cerca di riprodurre fino all'ultimo questa divisione: si combatte «fuori dalle mura». Finché si riesce a mantenere questa distinzione, per le donne

rimane una speranza: la violenza, lo stupro, la schiavitù, sono certo sempre presenti, nell'immaginario e nella realtà - ma solo per le donne dei vinti.

È attorno a questo patto che si è costruita la complicità delle donne con la guerra, e il parallelo raffinarsi di una cultura «da schiava», fatta di seduzione, di inganno, e del potere che viene dal porsi a priori come la parte «debole»: più debole ancora di quanto realmente si è. Quella cultura dalla quale da qualche anno cerchiamo faticosamente di liberarci, mettendo quindi implicitamente in discussione anche il patto a cui essa era legata, almeno per le «clausole» che più direttamente ci riguardano. Niente più telaio, quindi, niente più clausura dentro le mura protettive della cittadella e della casa. Niente più disponibilità a pagare il prezzo della «difesa» in termini di oppressione, di perdita di identità, di legittimazione della violenza più o meno tacita che dentro quelle mura si esercita.

Fin qui, una storia nota, anche se niente affatto conclusa, su cui per molto tempo ancora credo continueremo ad arrovellarci. È sull'altra faccia del contratto, sull'impegno dell'uomo a difenderci comunque dai nemici esterni, e in primo luogo tramite quel corpo separato di soli uomini che si chiama esercito: è su questa che mi sembra prevalga ancora il silenzio, la paura a dirsi fino in fondo la verità. A dirci che l'ideologia della difesa, su cui l'uomo continua a fondare le ragioni del suo perpetuo riarmarsi, è altrettanto obsoleta di quella dell'arcolajo; che la guerra di Troia, guerra per antonomasia in cui continuano ad affondare le radici della nostra cultura, e che continua a rimanere pilastro dell'educazione scolastica dei nostri figli, parla ormai solo all'inconscio, alle emozioni, all'ideologia del rapporto uomo/donna - ma nulla più ci dice sulle guerre moderne.

Dove cadono le bombe?

È nella prima Guerra Mondiale, credo, che il patto fra Ettore e Andromaca è caduto definitivamente in frantumi, sbriciolato dai bombardamenti sulle città. Da quel punto in poi, non ci sono più mura, o scudi, che tengano: in guerra si muore tutti, uomini, donne e bambini. In certe circostanze, la storia ce lo racconta, le donne dei «vincitori» possono morire come, quanto, in più gran numero di quelle dei vinti. La differenza fra il luogo degli uomini e quello delle donne non è più quella fra un luogo protetto e un campo di battaglia, non si misura più sul pericolo o meno di rimanere uccisi. Vittime si è entrambi, più o meno inconsapevoli: ma mentre nelle città popolate di donne, vecchi e bambini si deve riuscire, con la morte accanto, a perpetuare i gesti e i riti della vita, al fronte, luogo solo maschile, si può/si deve anche uccidere, e celebrare quotidianamente i riti della morte.

Del «patto di difesa» non è rimasto che un diverso rapporto con l'offesa.

Con la seconda Guerra Mondiale, e la Resistenza, cade in parte anche quest'ultima distinzione: anche nelle città si uccide, si combatte - uomini e donne insieme. È una guerra diversa, su questo molto si è detto e scritto: ma quanto questa diversità abbia riguardato anche i ruoli uomo/donna risulta finora difficile da capire. C'è mai stata, in quella esperienza, un'idea di patto, di scambio, diversa da quella fra Ettore e Andromaca? Si è usciti davvero, almeno parzialmente, a tratti, dalle regole e dagli schemi della tradizione militare «maschile»?

Ha scritto Joyce Lussu, (in «Donne, Guerra e Società»): *«la formazione partigiana è tipicamente antimilitarista, sia per la sua struttura interna e la sua cultura che per il suo rapporto col territorio e la popolazione. È composta di civili che avversano il militarismo e la guerra, e che prendono le armi perché è l'unico mezzo per fermare l'aggressore e non farsene complici rimanendo passivi... Chiunque sia stato*

partigiano sa tutto sulla difesa nonviolenta perché, prima di risolversi ad affrontare lo scontro armato, [...] aveva già escogitato e attuato tutti i mezzi possibili di resistenza e di difesa che prescindano dall'uso delle armi». E Lidia Menapace ci ricorda sempre, quando discutiamo di queste cose, che nella lotta partigiana, a differenza della guerra «normale», è pienamente riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza: vale a dire a scegliere altri compiti e ruoli che non comportino la necessità di uccidere.

Fino a che punto tutto ciò ha pesato in quella esperienza di guerra? In che modo e come si è intrecciato con la presenza delle donne, da un lato, e con la forza dei «valori» maschili del militarismo, dall'altro? E quale traccia è rimasta, nella società, di questo possibile, ipotetico, travaglio che in qualche modo riguardava anche i ruoli uomo/donna?

Negli apparati e nelle teorie militari, nulla di certo. Il nostro esercito continua a porsi come corpo totalmente separato dalla vita civile, a escludere la possibilità di qualsivoglia forma di difesa non armata, a fondarsi sull'idea del «fronte» (le mura di Troia), continuando a fingere che i suoi carri armati e i suoi Tornado siano l'equivalente della spada e dello scudo di Ettore: che possano davvero difenderci dalla morte e, naturalmente, dalla schiavitù. Salvo poi contemporaneamente dotarsi di armi nucleari (nostre? americane? della NATO?) capaci di portare la guerra al di là di ogni possibile muro di cinta, nelle case e fra le donne del nemico - in tante piccole e grandi Hiroshima che ci ostiniamo a voler pensare lontane.

E Hiroshima spazzò via l'ultima illusione...

Hiroshima: è lì che si è infranto l'ultimo anello del patto – quello che legando l'uomo guerriero ai figli e alle generazioni future, lo legava anche idealmente al ventre della donna, luogo di riproduzione «garantita» della vita, e, in quanto tale, forse anche di risarcimento e di «espiazione» per tante vite spezzate, di proiezione verso il futuro... (è per questo, forse, che le donne vanno «difese» a tutti i costi se sono le «mie» donne, prosecuzione della «mia» identità, e violentate/possedute a tutti i costi se sono «del nemico» - il suo specchio, la sua garanzia della vittoria della vita sulla morte?

Certo è che il patto nei confronti dei figli ci è apparso fino a poco tempo fa ancor più credibile, nobile, di quello uomo/donna, poiché privo di ogni controparte oppressiva e di potere, e anzi, al contrario, carico di promesse di liberazione. «Muoio (e uccido) perché i miei figli abbiano una vita migliore»: quante di noi non sono cresciute commuovendosi a questa esaltazione del sacrificio estremo, il più nobile il più altamente umano. Ma anche - e Hiroshima è lì a ricordarcelo - quello che è oggi più platealmente falso: che possano esserci figli e pronipoti a ripopolare la terra dopo una guerra nucleare è già di per sé più che dubbio: che la loro improbabile «vita», abitata dai mostri prodotti dalle mutazioni genetiche, dall'inverno nucleare e dall'inquinamento radioattivo, possa dirsi migliore della nostra...

Miti del passato, incubi del futuro, angoscia del presente

Fantasie sul passato, speculazioni sul futuro: ma tutto questo è anche quotidianamente sotto i nostri occhi, giorno dopo giorno, nelle guerre endemiche e senza speranza della Palestina massacrata, nelle armi occidentali che uccidono «imparzialmente» iraniani e iracheni, nei milioni di profughi che muoiono di fame in Africa... Guerre senza fine e senza più fronti, mura di cinta, scudi: guerre in cui muoiono più civili che soldati, e in cui la «rappresaglia» contro i civili non ha più nemmeno la decenza di chiamarsi con questo nome: perché è considerata un atto di guerra «normale».

Sotto i nostri occhi: macabro potere della televisione, che traduce rapidamente l'orrore in assuefazione, che da un lato ci porta dentro casa (dentro la nostra quotidianità «protetta» di donne occidentali) la realtà di altri mondi, altre tragedie, altre donne - dall'altro ce le fa sentire sempre lontane, quasi irreali, perché collocate comunque sullo schermo della finzione e dello spettacolo. Solo a tratti, per eventi sempre a noi esterni, avviene che ci colpisca d'improvviso la percezione di una vicinanza, di una possibile comunanza di destini: è stato così nel caso del bombardamento di Reagan sulla Libia, e delle roboanti minacce di Gheddafi poi annegate nel mare di Lampedusa. Scrivevamo allora: *«in questi giorni la paura della guerra, che sta sullo sfondo dei nostri pensieri, è diventata realtà. Noi donne sentiamo che le nostre vite sono minacciate, annullate, non più gestibili da noi»*..

È stato in quell'occasione che è nato il nostro coordinamento, «Fuori la guerra dalla storia»: nel momento (oggi troppo frettolosamente dimenticato) in cui lo spettro di una guerra nucleare «futura» è sembrato ricongiungersi con gli spettri del presente -il Medio oriente vicinissimo e sempre in fiamme, il terrorismo in agguato silenzioso nelle nostre città e che d'improvviso esplose quando più ci sentiamo «al sicuro».

Dimenticare, dimenticare. Dimenticare anche Chernobyl: le nicchie della nostra vita quotidiana invase e sconvolte, l'accaparramento delle derrate alimentari proprio come alla vigilia di una guerra. Il pensiero che potesse trattarsi di una sorta di micro-prova generale, che aveva a che vedere non solo con l'utilizzo del nucleare come fonte di energia, ma anche con quello per scopi di guerra, è così tremendo che abbiamo finito per ricacciarlo quasi interamente nel non detto. Come se la catastrofe ecologica, la distruzione quotidiana dei tempi e gli spazi della vita, rimanesse comunque più «pensabile», più «dicibile» dell'Apocalisse: l'olocausto nucleare.

Come se fosse possibile scindere le due facce di quella stessa medaglia, non vedere l'intreccio scienza-guerra-potere economico e politico: non vedere che così come la guerra non è più solo sui campi di battaglia, anche la preparazione della guerra (la sua ideologia, la sua realtà) è sempre più invasiva della vita civile. Come se fosse possibile ancora, in un mondo il cui asse politico-economico ruota sempre di più attorno alla guerra, credere alla favola di armi inventate, costruite, installate «per non essere usate».

Come se fosse possibile ancora credere che mentre la Scienza può essere messa in discussione con parole che ci appartengono, perché sono quelle «della vita», le parole per parlare di pace e di guerra (e di politica?) rimangono sempre e comunque «asessuate».

O forse non è un discorso di donne, che ci manca: ma ogni possibile fiducia nella sua efficacia. Di qui la paura di dirci fino in fondo il nostro senso di impotenza: di ammettere dentro di noi il pensiero intollerabile che dalla nube di Chernobyl, così come dalle follie di Reagan o di Gheddafi, non c'è nulla/nessuno che ci difenda. È così che il senso della catastrofe imminente riesce a convivere con la delega di fatto agli esperti (scienziati, politici, apparati militari) che pure su altri piani non abbiamo esitazioni a contestare. È così che alla proposta di entrare nell'esercito alcune possono rispondere sorridendo «perché no?», svuotando simbolicamente questo apparato di tutti i suoi connotati minacciosi, di guerra, e anche di quelli grotteschi e insensati che pure tanti giovani uomini ci hanno raccontato - fingendo che non di guerra si parli, ma solo dell'irruzione, rampante e conquistatrice, nell'unico luogo che finora ci era precluso.

Bisogno di sicurezza

Bisogno a volte disperato di sentirsi al sicuro - paura di riconoscersi, nella realtà, prive di difesa. Tutto ciò riguarda il rapporto col mondo, la guerra, l'inquinamento: ma anche con l'Altro/gli altri nella vita quotidiana.

E proprio lì che il patto di difesa con l'uomo si rivela inesorabilmente caduto: è proprio lì che cerchiamo a tutti i costi di non ammetterlo fino in fondo. Perché un conto è dire, con fierezza, con rabbia, con la forza di un grido collettivo: «la tua protezione non la voglio più». Altro è sapere che non posso comunque averla: che le mie debolezze, la mia solitudine, i pericoli di un mondo spesso ostile, dovrò comunque gestirmeli io – sola o con altre, magari con altri anche - ma senza comunque poter mai togliermi dalle spalle il peso della coscienza – senza più vie di ritirata e di ripiego. Sempre, comunque, inesorabilmente «fuori dalle mura».

Chi di noi può dire di accettare in ogni momento questo stato di cose in piena coscienza e serenità? Chi di noi può dire di non aver mai vissuto quei momenti di crisi della vita personale e dell'identità, in cui si ha voglia di rinunciare all'autonomia, ai percorsi di ricerca, a tutto, pur di sentirsi almeno per un poco, «protetta» - salvo poi scoprire che «lui» di proteggerci non è più capace. O anche fuori dagli intrichi psicologici, chi non ha vissuto un'angoscia analoga nelle strade in cui non sai più da quale angolo e in quali forme la violenza può arrivare, ma sai che per evitarla non serve più, questo è certo, «avere un uomo accanto».

Perché non dircele queste paure: perché non dirci che un percorso di liberazione non è mai lineare, e vorrebbe magari pause che la realtà non ci consente, e vorrebbe tempi che invece stringono, perché il mondo è quello che è.

Perché non dirci che in questo mondo così fatto l'angoscia è così forte che a volte non si può far altro che cercare di rimuoverla, di non vedere. Dai bambini a pezzi del Guatemala¹ alla violenza metropolitana, con il gioco quotidiano dello stupro, dalle guerre senza fine, alla natura violata, al nucleare: la sensazione di cellule impazzite di un sistema di potere che vuole mantenere il dominio ma non ha più il controllo della situazione... E allora la voglia di non pensarci, di sfuggire, invocando «i tempi delle donne», i «nostri contenuti», il bisogno di «ricerca»: ma dove condurla, questa ricerca, se non ci avventuriamo su tutti gli aspetti della vita, anche quelli più angosciosi, anche quelli su cui finora non abbiamo che risposte parziali, e balbettii?

Si è detto del pacifismo che era irrazionale, e fondato sulla paura. E così dell'ambientalismo, e di ciò che è maturato fra le donne dopo Chernobyl. La paura, sentimento vergognoso: «sei fifone come una donniciola». La paura, sentimento «nostro»: e se cominciasimo a esserne fiere? Il coraggio di avere paura, e di dirlo: chi non ha paura è scemo. Il re è nudo.

Ma il re nudo inventò uno scudo...

Lo sa anche il re, in fondo, di essere nudo. Lo sa anche quell'imperatore moderno che è Reagan: lo sa, che il suo popolo ha paura. La ha dovuta evocare lui stesso, questa maniacale ossessione del Nemico: il diavolo, l'Impero del Male e tutto il resto. Sa che per dominarla non basta più nemmeno avere la bomba. È necessario ricostruire un'ideologia che abbia proprio al suo interno (fra le altre cose che certo qui non c'è tempo di esaminare) un rinnovarsi di quell'antico patto di difesa fra uomo e donna. E quindi l'ideologia della famiglia, e l'antiabortismo, e l'antifemminismo e tutto il resto, da un lato: dall'altro, la promessa di uno scudo invincibile. *Con questo scudo, io ti difenderò.*

¹ In quel periodo erano uscite notizie terribili su un traffico di organi per i trapianti, con bambini guatemaltechi rapiti alle loro famiglie e usati come “materia prima” per gli espanti. (ndr)

Che lo scudo SDI² sia probabilmente impossibile da creare da un punto di vista tecnico-scientifico, è cosa che già altrove è stata detta e discussa, e non è questo il luogo dove entrare nel merito. Che comunque, quandanche fosse tecnicamente fattibile, riuscirebbe al massimo a difendere i centri del potere politico e le installazioni militari, e non certo l'intera popolazione civile, è anche questa cosa nota, e che gli stessi fautori dell'SDI hanno dovuto ammettere. Pure, ci dicono, l'idea non è solo una follia in testa a Reagan, né solo l'oggetto di enormi interessi politici ed economici: è anche una idea che fa presa su una grossa parte della popolazione, che ha, come fino a poco tempo fa il Presidente, «una grossa popolarità».

Vale la pena quindi di parlarne anche da questo punto di vista: non solo dei suoi aspetti tecnici, economici, militari, ma anche di come essa viene usata per i suoi profondi significati simbolici - per la capacità di assicurazione che offre di fronte all'angoscia della catastrofe nucleare. Una assicurazione ben più potente di quella che può offrire nell'immediato una prospettiva di distensione, di trattativa. Poiché la trattativa è un processo lungo, incerto, tortuoso. Perché appaia rassicurante, è necessario ragionarci su, valutarne momento per momento i risultati. È necessario, inoltre, «sdemonizzare» in una certa misura il Nemico, ridargli credibilità, essere disposti a compromessi e «vie di mezzo»: uscire, insomma, dalla logica del dominio. Cambiare rotta.

Il miraggio dell'SDI dà invece in mano a chi lo evoca uno strumento di assicurazione molto più diretto ed efficace, che consente di richiedere ancora una volta una delega, di porsi ancora una volta come il Guerriero che ci difenderà: che non permetterà, col suo scudo, che la guerra arrivi fino a noi. «*Rientra a casa, attendi alle opere tue ... la guerra è degli uomini... e mia soprattutto*».

Mi ha colpito il fatto che sia tornata oggi, negli anni '80, l'immagine dello scudo; ma ancora di più, il fatto che si tratta di uno scudo tecnologico. Di fronte all'angoscia nucleare, all'angoscia di una popolazione civile che sa che le armi e l'esercito del suo paese (quandanche esso potesse pensare di raggiungere una fantomatica vittoria) comunque non lo difenderanno dalla più atroce distruzione, di fronte all'evidente incapacità umana di prevenire, prevedere, controllare la meccanica e gli esiti di questo tipo di conflitto, si assegna alla tecnica il ruolo di inventare lo strumento che dia nuovamente senso alla parola «difesa». Se l'arma nucleare è stata descritta come arma totale, ad essa si contrappone l'idea di uno scudo totale, «che renderà definitivamente obsolete le armi nucleari.» L'onnipotenza della tecnica per nascondere l'impotenza umana.

E Santa Tecnologia uccise il dubbio

È paradossale che mi vengano ancora una volta in mente i paralleli con la vita quotidiana, e in particolare quella delle donne? L'intrico che si è rivelato essere l'irrompere nella società della maternità come scelta: e, come pendant, il raffinarsi estremo, ai limiti dell'onnipotenza, delle manipolazioni genetiche, della gestione «tecnologica» della maternità. L'accanirsi nelle tecniche per il prolungamento estremo della vita vegetativa, nel tentativo di domare il mistero non catturabile della morte. Le angosce della vita tenute a bada con gli psicofarmaci. Viviamo in un mondo in cui di fronte ai grandi problemi più o meno irrisolti dell'esistenza, sempre più ci vengono propagandate e vendute risposte di tipo tecnico, e a livelli sempre più sfrenatamente sofisticati e costosi.

² Il progetto SDI (Strategic Defense Initiative) fu lanciato dal presidente americano Reagan nel marzo del 1983, come una sorta di «scudo tecnologico» per difendere il territorio degli USA da attacchi missilistici. Al di là di alcuni prototipi il progetto non si è mai realizzato. (ndr)

Quando parliamo di coscienza del limite anche di questo, parliamo. Non solo della enorme pericolosità e distruttività di una scienza, di una tecnica, che si credono onnipotenti. Ma anche del rischio più sottile di intorpidimento delle coscienze, abituate sempre di più ad accantonare ciò che le turba, delegando a Santa Tecnologia di trovare la Risposta che consentirà di archiviare il problema fra quelli già sistemati e risolti. Perché una cosa risulta davvero intollerabile: lasciare aperto un problema. Ammettere il dubbio, l'incertezza, la paura. I sentimenti, i pensieri «aperti» sono quelli che vanno rimossi e messi a tacere.

Corpi che contengono altri corpi...

Che tutto questo c'entri con il «maschile» e il «femminile» non mi sembra richieda dimostrazioni. Che possa esserci nel nostro interrogarci di oggi e nel modo in cui questa discussione si è enormemente diffusa fra le donne dopo Chernobyl, una sorta di «rivincita» della nostra antica ignoranza e - perché non dirlo - paura a misurarsi con la tecnica, è un'ipotesi che va discussa serenamente, senza la preoccupazione di contaminare troppo le nostre argomentazioni se mettiamo in piazza anche le debolezze.

L'insalata contro la tecnologia: quanto c'è di arcaico in questa opposizione? Quanto di possibile pericoloso ritorno alle interpretazioni della differenza maschile/femminile come opposizione natura/cultura, pensiero astratto/pensiero materiale? O non è possibile esplorare anche queste categorie, senza che si tramutino necessariamente in una catena che ci inchioda una volta per tutte ad un ineluttabile «destino naturale»?

Ha scritto Alessandro Bocchetti, parlando proprio della pace e della guerra: *«le donne pensano attraverso l'esperienza del proprio corpo, e la loro teoria, quando la fanno, nasce sempre dall'ascolto di altri corpi che, per meglio ascoltare, portano nel proprio. Da un punto di vista tradizionale, si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto, sono negate al cosiddetto Pensiero Puro. In effetti, se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza-negazione del corpo, alle donne non risulta facile, e la storia lo dimostra.»*

E ancora, sullo stesso tema: *«Questo suo proprio corpo che finisce per trovarsi in altri corpi, e la sua vita che si confonde con il dare vita.»* Che ciò sia stato utilizzato, storicamente, per imporre alla donna la condanna a essere/viversi come priva di identità, è una delle cose su cui il femminismo ci ha insegnato a ragionare, tanto che oggi la viviamo quasi come un luogo comune. E sappiamo che il femminismo è stato/è prima di tutto questo: riappropriazione/ricerca di un'identità autonoma - né specchio né contenitore. E, quindi, autodeterminazione: «voglio decidere io».

Un processo niente affatto scontato, e anche questo lo sappiamo; ma costruito e «costruibile» solo al prezzo di una conflittualità altissima: con gli altri e con se stessa. Un prezzo, ma anche una conquista. E per questo, in larga misura, che tante femministe sono insorte «come un sol uomo» di fronte all'ipotesi di potersi schierare con il pacifismo, o, ancor più grave, definire se stesse «pacifiste» - una parola che sembrava comportare, di necessità, la rinuncia a quel patrimonio di conflittualità tanto faticosamente conquistato. Il punto è capire se questa preoccupazione ha radici davvero reali o e non è invece il segno di un modo di pensare ancora prigioniero delle categorie «maschili» del conflitto: quelle che vedono un legame indissolubile, e senza soluzione di continuità, fra aggressività, conflittualità e sbocco di distruzione - di guerra, di dominio. Quelle che non sapranno mai dare conto dell'esperienza materiale e psicologica dell'Altro che è anche dentro di me, della fatica di districarsi fra rabbia e amore, della differenza che non è raccontabile solo come opposizione.

Voglia di vincere?

Si è parlato molto, qualche tempo fa, di «voglia di vincere», ma forse non era quella la parola giusta da usare. Se vincere significa, in guerra come nella vita, distruggere l'Altro, o imporgli un dominio e/o una omologazione, fino alla perdita di quella identità diversa che lo fa altro da noi, siamo sicure di averne voglia? Se vincere significa darsi un esercito che ci renda tutte «uniformi» che cancelli al suo interno le differenze, che modelli la nostra personalità attorno all'idea del Nemico da annientare, siamo sicure di averne voglia? Se vincere significa porre fine al conflitto, imponendo al mondo il proprio ordine delle cose, siamo sicure di averne voglia? Forse dovremmo cominciare a dare altri nomi, ai nostri desideri: parlare di voglia di conflittualità, voglia di vita, voglia di stringere in mano pezzi del proprio destino - e per tutte queste cose, e altre ancora su cui ci arrabattiamo, «vincere» appare non solo «impossibile» ma «indesiderabile».

E qui torna il parallelo, paradossale ma non troppo, fra la fatica quotidiana e ciò che avviene fuori (così ci diciamo) dai confini delle nostre vite, e che attiene al fantasma e alla realtà della guerra. Quante volte ritornano queste parole: impossibilità di vincere. Impossibilità ovvia di vincere una guerra nucleare, se non distruggendo anche se stessi. Ma impossibilità anche di pensare per la gran parte dei conflitti armati oggi esistenti nel mondo (Medio Oriente, Asia, Africa, Centroamerica) un esito definibile secondo i parametri tradizionali di vittoria e sconfitta. Le categorie tradizionali per pensare il conflitto e la guerra, insomma, oggi ormai non solo non servono più come metafore della vita, facendo crollare alcuni fra i pilastri fondamentali della nostra cultura: ma sono inutili e addirittura dannose anche come linee di orientamento per dare sbocco alle situazioni esistenti di guerra in atto.

E dov'è più l'esercito degli operai in lotta?

L'impossibilità di gestire i conflitti secondo criteri e schieramenti «militari» mi sembra appaia sempre più frequentemente anche nei vari aspetti della vita sociale: come se la complessità del mondo moderno si fosse fatta tale da rendere ormai impossibile, anche per chi ha un potere enorme, incanalare la conflittualità verso uno sbocco di vittoria/sconfitta, assoggettamento/dominio. Alcuni hanno preso spunto da questo, dall'apparente scomparsa dalla vita sociale di eserciti contrapposti (se possibile con una costante e «militaresca» visibilità di piazza) per teorizzare la fine della conflittualità: non esiste più la conflittualità capitale/lavoro (non è «moderna»), quella uomo/donna è roba di ieri...

Nella società moderna sarebbe rimasta insomma solo la conflittualità brutta e irrazionale: quella che minaccia dall'esterno (Gheddafi o Khomeini, ormai, più che il «pericolo rosso») e quella che scoppia incontrollata all'interno - violenza urbana, figlia del benessere (e dell'assenza di guerre?), violenza terrorista, figlia unica e inevitabile di quell'eccesso di conflittualità che è stato il '68... Persino la violenza sessuale, a tratti, appare «giustificata» come il frutto inevitabile dell'aver voluto portare troppo in là il conflitto uomo/donna in un mondo occidentale in cui, dentro la cittadella assediata da quei bruti del terzo mondo, la conflittualità è obsoleta.

Ciò con cui ci si ostina a non voler fare i conti è che non è la conflittualità, a essere sorpassata: ma gli strumenti che ci si è dati per gestirla. È proprio questa inadeguatezza, questa incapacità, che rischia di far imbarbarire ogni conflitto, da quelli sociali e interpersonali, a quelli fra gli stati. È proprio in questo contesto che risulta così necessaria e «moderna» ogni ricerca di conflittualità «altra», non costruita sui parametri della guerra e della morte - prima fra tutte, la ricerca e la conflittualità praticata dalle donne.

«Il nostro non è un discorso acritico, né di innocenza rispetto al passato e al presente: ma un tener conto della diversità di storia e di condizioni in cui i due generi, «femminile» e «maschile», si sono rapportati ai sentimenti e al potere, e che oggi rende possibile un nuovo punto di vista sulla realtà, la costruzione di un diverso significato da dare alla vita» (documento «Fuori la guerra dalla storia»)

Da Andromaca a Cassandra

È di questo che ci parla una troiana ben diversa da Andromaca: la Cassandra di Christa Wolf. E dovrebbe far riflettere che sia proprio da dietro il muro di Berlino che ci è venuta la più lucida analisi del rapporto fra la guerra e il maschile, il femminile, il potere. Che il modo di raccontare la graduale scoperta di una macabra somiglianza fra i «difensori della patria» e i suoi aggressori, fra il potere interno e il Nemico esterno, che ci viene da una voce «dell'altro blocco» descriva così efficacemente anche ciò che avviene «da noi»: anche se «da noi» non c'è certo un regime poliziesco, e l'ambizione di Cassandra e di tutte noi di «parlare con la propria voce» non si scontra, qui, con la mancanza di ogni elementare libertà di parola e di pensiero.

Parlare con la propria voce passa prima, per Cassandra, per la conquista di un posto «di potere» (l'emancipazione): il ruolo di sacerdotessa. È proprio la guerra, e le sue regole, a mettere in luce l'impossibilità di condividere il potere. Esclusione e dissenso si intrecciano inesorabilmente: e sono, a loro volta, i meccanismi che svelano l'insensatezza e l'autodistruttività della guerra.

Come tante volte abbiamo scoperto, sono spesso i meccanismi dell'esclusione dal potere la prima molla che ci fa cercare le altre donne. Non solo il potere bruto e lontano, quello che ha assegnato a un'irraggiungibile stanza dei bottoni il diritto di cancellare con un gesto le prospettive di vita sul pianeta...Spesso anche il potere «buono», quello di chi vuole cambiare lo stato delle cose, dei compagni di lotta, dei «movimenti». Anche in quei contesti (ultima ma non unica la vicenda dei Verdi), scopriamo prima o poi le regole dell'esclusione e della cancellazione, e la necessità, prima ancora che la scelta cosciente, di praticare ciò che dice uno slogan recentemente coniato: «dalle donne la forza delle donne».

È da questa necessità che poi nascono, spesso in secondo momento, contenuti, riconoscimento, parole. E la scoperta/la voglia, così come Cassandra nella comunità di donne dello Scamandro, di andare anche al di là delle parole: di far parlare anche i corpi, e i gesti, e il silenzio.

Greenham Common e il linguaggio del corpo

Greenham Common non è lo Scamandro, e l'Inghilterra della Sig.ra Thatcher non rientra, a differenza della città di Troia, nel novero dei nostri luoghi mitici. Pure è lì, attorno a questa base militare destinata come la nostra Comiso a ospitare i missili Cruise, è lì, da quell'esperienza anomala fatta, più che delle parole della politica, dei gesti di una comunità di sole donne, che ha preso forza e forma il pacifismo degli anni '80. Gesti di contenuto etico e politico, come il circondare la base tenendosi per mano. Gesti di coraggio e disperazione, come piantar lì le tende e viverci per anni sotto l'acqua e il freddo e i continui sgomberi della polizia che distruggevano ogni possibile capanna o rifugio. Gesti di sfida al potere, come le quasi quotidiane irruzioni nella base, fino a raggiungere più di una volta i silos che contenevano i missili. Gesti di allegria e di rabbia, di creatività e di fanatismo.

Gesti ambigui, che a volte hanno turbato le femministe italiane: come quando dal richiamo ad appendere sul reticolato «Simboli della vita» sono fiorite le scarpette dei neonati... «E allora ancora una volta ci dichiariamo contro la guerra perché madri? », ci si è affrettate a protestare, pronte a giudicare. Come se

assumere la maternità fra una delle tante facce della nostra identità, da dichiarare ad alta voce, in quel contesto, con quel rapporto fra donne e con il mondo, fuori dalle case, fuori dagli schemi, fosse la stessa cosa che farsi soggiogare e cancellare dal materno, o farsene predicare le regole da pulpiti e tribunali.

Su questi gesti, sulla volontà di rispondere alla «guerra senza corpi» che descrive Alessandra Bocchetti, proprio con un «linguaggio del corpo», credo che ancora molto dovremmo riflettere, e molto altro cercare di inventare: se non vogliamo che il discorso sulla guerra che come donne costruiamo rimanga sempre e solo «discorso» - mentre l'azione è regolata e gestita dal «far politica» maschile, o, al meglio, asessuato.

Corpi di donne, riti di iniziazione fra uomini

È in quest'ottica che vedo collocata oggi la nostra proposta di legge. Nell'ottica, certo, della denuncia di un «patto di difesa» in cui nessuna di noi crede più: e quindi della ricerca di concezioni e pratiche alternative della difesa. Di un cammino, quindi, lungo e difficile, e in gran parte ancora da inventare. Ma anche, più a breve termine, nell'ottica di un fare più immediato e concreto, strettamente legato e radicato ai bisogni della vita e della quotidianità. È questo il senso della nostra proposta di Servizio Civile di Difesa. Di fronte al senso di impotenza sul che fare contro la guerra e la morte, mettiamo in conto la possibilità di fare cose per la pace, e la vita.

Il Servizio Militare è stato finora per i giovani uomini una sorta di grottesco rito di iniziazione ai peggiori valori della «virilità» e del dominio maschile. Che siano ormai così in tanti a rifiutarlo, tra la scelta attiva dell'obiezione di coscienza e i gesti disperati dei «disadattati» e dei suicidi, è forse anche questo un segno lasciato in parte da noi, un segno di un possibile fecondo «rimescolarsi» fra «maschile» e «femminile».

Per le giovani donne, la società riti di iniziazione non ne prevede. Io, madre di figlie femmine, ne ho sentito spesso la mancanza, lo confesso. Ho finito per crearne di «privati» e familiari, attorno a determinati eventi: la prima mestruazione, certi compleanni, gli orecchini... Persino, non ridetene troppo, il ritrovarsi fra donne 1'8marzo.

A fronte dei brutali riti inventati per celebrare «il maschile», e dell'assenza non casuale di riti per celebrare «il femminile», non mi vergogno ad affermare che il Servizio Civile lo vedo anche con questa valenza: la celebrazione di un passaggio dall'età infantile a quella adulta, improntato, per una volta, ai valori della collettività, della vita, del darsi valore reciprocamente e interrogarsi sul mondo. Improntato quindi non alla riproduzione di ruoli statici, ma ad un loro rimescolamento, all'insegna della differenza e non più dell'uniforme.

E concludo, come promesso, con Cassandra: *«Mi stupì che ogni donna dello Scamandro, per quanto fossimo diverse tra noi, avvertisse che tutte stavamo sperimentando qualcosa. E che questo non dipendeva dal tempo a disposizione. O dal persuadere o meno la maggioranza dei nostri troiani, che ovviamente restavano nella cupa città. Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo».*